



E. Lucas Bridges, *Ultimo confine del mondo.* *Viaggio nella Terra del Fuoco*

(Torino, Einaudi, 2009, ISBN 9788806197582, XX- 590 pp.)

di Claudia Borri

Nell'estremità meridionale del Sudamerica, l'arcipelago della Terra del Fuoco rimase, fino alla seconda metà del XIX secolo, l'habitat incontrastato delle popolazioni indigene che vivevano a sud dello stretto di Magellano. Per quanto velieri di ogni nazionalità avessero solcato quei mari, nessun colono europeo aveva cercato di stanziarsi sulle coste di quelle terre desolate, gelide e improduttive. Ogni tentativo di sopravvivervi sarebbe risultato inutile e nessuna potenza europea sembrava interessata a correre il rischio di insediarsi dei coloni.

Le cose cominciarono a cambiare quando, nel 1826, l'Inghilterra inviò il brigantino *Beagle*, al comando del capitano Robert Fitzroy, a esplorare la Patagonia e i canali australi dell'intricato arcipelago fuegino. Quattro anni dopo, infatti, prima di prendere la via del ritorno, il religiosissimo comandante della spedizione prelevò quattro indigeni yagán (una donna e tre uomini, immediatamente battezzati con gli stravaganti nomi di Fuegia Basket, York Minster, Boat Memory e Jemmy Button) e li portò in Inghilterra con l'intento di mostrarli ai suoi compatrioti come esemplari di uomini primitivi, ma, soprattutto, con quello di civilizzarli e di convertirli al cristianesimo. Quando una seconda spedizione fu inviata dall'Inghilterra alle terre australi, sul *Beagle*, insieme al giovane naturalista Charles Darwin, vennero imbarcati anche i tre yagán sopravvissuti (Boat Memory era morto in Inghilterra), che vennero così riportati nelle loro terre di origine. In questo stesso lasso di tempo, gli inglesi si erano insediati definitivamente nelle isole Falkland, all'imboccatura orientale dello stretto di Magellano. La concomitanza di questi due fattori, e cioè una base di partenza agevole, relativamente vicina e abitata da compatrioti, e il poter contare sull'aiuto di nativi cristianizzati in grado di comunicare in inglese, convinse un ex capitano della marina britannica, Allen Gardiner, a tentare una prima impresa missionaria in Terra del Fuoco allo scopo di convertire gli indigeni all'anglicanesimo, sottraendoli così ad un'eventuale influenza degli odiati «papisti».

Alla sfortunata spedizione di Allen Gardiner, che morì di fame e di stenti insieme ai suoi compagni nel 1851, seguirono negli anni altre iniziative fallimentari, tra le quali quella organizzata dal reverendo Despard, che si concluse col massacro dei religiosi che, partiti dalla missione di Keppel nelle Falkland, erano stati inviati in Terra del Fuoco. Unico



sopravvissuto, il cuoco di bordo individuò proprio in Jemmy Button l'istigatore e il responsabile della strage. Sconvolto da questi eventi, nel 1861 Despard ritornò in patria, lasciando la conduzione della missione al figlio adottivo, il diciottenne Thomas Bridges che, vivendo a contatto con gli yagán, ne aveva appreso perfettamente la lingua. Dotato di grandi qualità intellettuali e umane, il giovane missionario sarebbe divenuto il protagonista di una vera e propria epopea che cominciò col suo trasferimento nell'Isola Grande della Terra del Fuoco, dove sarebbe sbarcato, nel 1871, insieme alla moglie, Mary Verder, e alla figlioletta di nove mesi. La famiglia si stabilì in una località, chiamata dagli indigeni Ushuaia, e cioè «Porto Interno verso Ponente», situata sulla costa meridionale dell'isola che si affacciava sul Canale di Beagle.

La loro storia e quella della missione di Ushuaia costituiscono una parte rilevante di *Uttermost Part of the Earth*, lo straordinario libro di memorie di Lucas, il terzogenito dei coniugi Bridges, pubblicato a Londra nel 1948 per i tipi di Hodder & Stoughton e finalmente presentato al pubblico italiano, nell'ottima traduzione di Duccio Sacchi, col titolo di *Ultimo confine del mondo. Viaggio nella Terra del Fuoco*. L'iniziativa dell'editore Einaudi è particolarmente meritoria essendo sia l'edizione originale di questo testo sia la traduzione in spagnolo difficilmente reperibili sul nostro mercato o nelle nostre biblioteche. D'altra parte non è superfluo segnalare che quest'opera, i cui protagonisti sono stati citati nel corso del tempo da esploratori come Giacomo Bove, da scrittori come Bruce Chatwin e Daniele Del Giudice, solo per ricordare i più noti, se letta nella sua interezza, che comprende anche l'interessante apparato iconografico, diventa un documento imprescindibile per chiunque voglia occuparsi di questi luoghi e di questi temi sia dal punto di vista storico, dato che narra le vicende della colonizzazione della Terra del Fuoco, sia da quello antropologico, poiché costituisce una testimonianza unica sulla cultura degli indigeni fuegini, e cioè degli yagán (o yámana) e degli ona (o selk'nam), e marginalmente anche degli aush e degli alacalufes, oggi, salvo che per qualche rappresentante di questi ultimi, completamente scomparsi.

Anche se la storiografia argentina e soprattutto quella cilena (come è noto la Terra del Fuoco è divisa politicamente tra Cile Argentina) hanno ormai scandagliato in profondità eventi e problemi relativi alla Terra del Fuoco, le memorie di Lucas Bridges rappresentano ancora una solida base di partenza per procedere a un'analisi più approfondita, perché offrono una visione d'insieme che contempla non solo le vicende personali dei missionari, ma anche, tra l'altro, i loro contatti con diversi personaggi come gli esploratori o i salesiani inviati dall'Italia a dare concretezza al sogno di evangelizzazione di Don Bosco. Se incrociate con altri dati, le descrizioni di Bridges offrono, per esempio, un ritratto inconsueto del nostro Giacomo Bove, che si sarebbe avvalso della mediazione e delle conoscenze di Thomas Bridges assai più che delle proprie osservazioni in loco, quando, nel 1882, sbarcò in Terra del Fuoco.

Sarebbe molto riduttivo, ad ogni modo, considerare le memorie di Lucas Bridges solo un documento, perché le doti narrative dell'autore le rendono ancora oggi una lettura appassionante. Testo ibrido per eccellenza, a metà strada tra il saggio storico-antropologico, il trattatello di geografia e la biografia, *l'Ultimo confine del mondo* conduce il lettore ai confini della realtà quotidiana, in una comunità di persone che



affrontano coraggiosamente una vita sobria e frugale in un ambiente ostile. Ushuaia non è che un piccolo insediamento composto da due casucce di legno ove vivono i missionari e dalle capanne degli yagán, fino a poco tempo prima *indios canoeros* abituati a navigare nei tortuosi meandri dei canali australi e ridottisi alla sedentarietà più per compiacere Thomas Bridges che per zelo di neofiti. In un difficile ambiente naturale, isolato e distante settimane di navigazione dai due centri di Punta Arenas, la cittadina cilena sullo stretto di Magellano, e dalle isole Falkland, la vita nella piccola stazione missionaria si configura come uno strano *mélange* tra usi e costumi inglesi (il tè con le fragole e la panna; le quattro ore giornaliere di studio per i bambini; il pattinaggio sul ghiaccio; il lavoro a maglia); le difficoltà di una vita da pionieri (l'isolamento; il clima rigidissimo; la costruzione di recinti per il bestiame, di pollai, di sentieri e di barche) e la convivenza con gli yagán, servizievoli e cordiali, ma anche rissosi e facili all'ira e al risentimento (tre volte attentano alla vita di Thomas) e ancora attratti dalla vita primitiva (se nelle vicinanze c'è una balena incagliata abbandonano la missione per andare ad approvvigionarsi della sua carne).

Capo indiscusso della piccola comunità, l'impavido direttore della missione percorre il tempestoso mare australe su di una piccola barca a vela, senza armi, spesso accompagnato dal figlio Lucas e cantando a voce spiegata la gloria del Signore, per andare a trovare gruppi di yagán ancora nomadi e portare loro la parola del vangelo. Il fascino di questo mondo deriva anche dallo sguardo del narratore che, nel ricordo, trasferisce sul padre, uomo indubbiamente eccezionale, l'ammirazione, l'affetto e la riconoscenza di un figlio che ha goduto, pur nelle difficoltà, di un'infanzia e di un'adolescenza uniche. Abituato a convivere giorno per giorno con gli yagán, Lucas sarà anche il primo uomo bianco a prendere contatto con gli ona, il popolo che vive, sconosciuto e occulto, nell'interno dell'Isola Grande, cacciando il guanaco. Lo stesso sguardo infantile, stupefatto e insieme affascinato, è il filtro attraverso il quale l'autore descrive l'apparizione imprevista, sul crinale di una collina, delle imponenti figure di un paio di cacciatori ona, vestiti di pelli di guanaco, con la testa riparata da un alto copricapo di pelliccia e armati di archi e di frecce. Da quel momento gli ona diventeranno suoi «amici», come ama scrivere Lucas. Ma quella vita stava per finire.

Nel 1884, quando gli interessi politici prevalsero sull'utopica impresa dei missionari anglicani, Thomas Bridges decise di abbandonare la missione di Ushuaia, divenuta ormai sede di una sottoprefettura della Repubblica argentina, a seguito della spartizione della Terra del Fuoco tra quest'ultima e il Cile. Fortemente impressionato dalle malattie che colpivano gli indigeni dopo ogni contatto con gli uomini bianchi e impotente di fronte ad un disastro che considerava inevitabile, il missionario aveva chiesto e ottenuto dal governo argentino in concessione un fondo dove stabilirsi insieme agli yagán che avessero voluto lavorare con lui. Da quel momento fino alla morte del padre, avvenuta nel 1898, Lucas condivise la vita familiare nella *hacienda* di Harberton. Poi, incoraggiato dagli inviti degli ona a stabilirsi nelle loro terre, comprò Viamonte, una *estancia* sulla costa orientale dell'Isola Grande, dove cominciò a dedicarsi all'allevamento delle pecore insieme ai suoi amici ona. Con loro Lucas divideva la faticosa vita di lavoro, ma anche quella selvaggia, partecipando alle loro battute di caccia e assistendo, primo uomo



bianco, al loro rito di iniziazione; dalla loro viva voce apprese la lingua, gli usi, le leggende e le avventure; fu testimone delle vendette e delle lotte tra i vari clan e del bellissimo rito della pace che ne suggellava la fine.

Ma, per quanto usi il termine «comunismo» per indicare la sua totale condivisione del modo di vivere dei nativi, Lucas Bridges non riesce a rendere credibile la completa conciliazione tra questo e la realtà che lo vede diventare proprietario e allevatore, proprio in quelle terre che sarebbero appartenute di diritto agli indigeni e che costituivano il loro antico territorio di caccia. La sua resta un'esperienza umana unica, difficilmente utilizzabile come modello d'integrazione tra l'uomo bianco e il nativo. Lucas, però, assume una modalità di rapporti con gli onna propria e originale. Per esempio, invece di incentivare i nativi a vestire gli indumenti occidentali, consiglia ai suoi lavoranti di togliersi la cappa di pelle di guanaco per lavorare e poi, una volta finita la giornata, di rimettersela; permette che continuino a dipingersi il viso e il corpo, adottando lui stesso questa usanza, come si vede in una sua foto che lo rappresenta vestito elegantemente all'occidentale, con tanto di orologio da taschino, ma con le guance e la fronte segnate dai colori tribali.

Tali consuetudini gli valsero le critiche malevole dei salesiani che avevano stabilito una missione a Rio Grande, in prossimità di Viamonte. Nella rivalità tra cattolici e anglicani, questi ultimi avevano perduto; ma quella dei salesiani fu una vittoria di Pirro, perché, nel breve volgere di qualche anno dal loro arrivo, gli indigeni erano diminuiti in misura tanto allarmante da far prevedere una loro imminente estinzione. L'ombra di un genocidio, prodotto dall'arrivo dell'uomo bianco nell'ultimo confine del mondo, si profilava all'orizzonte. A preservare la memoria degli antichi abitatori della Isola Grande concorsero le fotografie scattate da un salesiano italiano, padre Alberto Maria De Agostini, giunto a Punta Arenas nel 1910. Tuttavia, nelle sue pur bellissime immagini, prevale un intento documentario e scientifico che conferisce agli onna, messi in posa per l'occasione, un aspetto algido e quasi di maniera. Ben diversa è la prospettiva con la quale Lucas Bridges, nato a Ushuaia e vissuto insieme a loro, ricorda la sua esperienza di vita. Intrisa di umana *pietas* per l'altro e di nostalgia per un mondo scomparso, la sua narrazione sa comunicare al lettore il senso di un'immane ingiustizia storica e di un'irrimediabile violenza perpetrata ai danni del più debole. Un risultato di immenso valore in particolare per un autore che, come si legge nella premessa al suo libro, aveva ritardato la pubblicazione della propria autobiografia per non correre il rischio di riempirla di «idee romantiche» sul proprio conto, cioè di autoelogi più o meno dissimulati.

Claudia Borri
Università degli Studi di Milano

claudia.borri@tin.it